

Dario Alessandro Librizzi

## I Fasci dei lavoratori siciliani tra politica e storiografia

### Introduzione

La vicenda dei Fasci dei lavoratori, che si sviluppò in Sicilia alla fine del XIX secolo, non fu un avvenimento di portata regionale. Essa rappresentò, invece, una vera e propria scossa che contribuì a determinare con maggior concretezza e consapevolezza l'irruzione delle masse sulla scena pubblica, l'emergere della "questione sociale" in Italia e la crisi della classe politica nazionale nata dal Risorgimento. Nessun moto insurrezionale o movimento popolare aveva preoccupato così profondamente la classe dirigente italiana prima di allora e la reazione che ne scaturì interessò non solo la Sicilia, ma tutte le organizzazioni popolari in ogni parte d'Italia<sup>1</sup>. La vicenda dei Fasci e della loro repressione costrinse il Partito socialista ad affrontare in modo non dottrinario il suo rapporto con i movimenti di massa e con la democrazia *borghese*. Gli stessi osservatori stranieri guardavano alla Sicilia di quegli anni come luogo in cui con estrema evidenza si manifestava la crisi generale del giovane Stato unitario.

Erano questi gli anni in cui l'Italia e, in particolar modo, la Sicilia attraversavano una gravissima crisi economica caratterizzata da cattivi raccolti e dal ribasso dei prezzi agricoli e dello zolfo, dalla guerra doganale con la Francia e dalla crisi delle esportazioni di vini e agrumi, dal flagello della fillossera e dall'inizio di un'emigrazione, che nel giro di pochi anni avrebbe assunto una dimensione di massa. Erano gli anni in cui fu pubblicata la *Rerum Novarum* di Leone XIII e nacque il primo partito moderno in Italia, quello socialista. Erano gli anni degli scandali bancari e dell'omicidio di mafia Notarbartolo. Erano gli anni del primo ministero Giolitti e del ritorno al governo di Crispi. In questo contesto, tra il 1891 e il 1894, in Sicilia, nascevano, si sviluppavano rapidamente e venivano repressi e sciolti i Fasci dei lavoratori. Un movimento che in breve tempo diventò di massa e contribuì a determinare una rottura politica generale che coinvolse "l'assetto economico-sociale e persino l'assetto politico e costituzionale del regno quasi per otto anni"<sup>2</sup>.

Attorno a questa vicenda si combatté, in quegli anni, una dura battaglia politica e sociale che interessò oltre i socialisti del neonato Partito dei lavoratori italiani, la classe dirigente liberale nelle sue varie articolazioni. Questa battaglia si combatté, oltre che sul campo, sui giornali, in Parlamento e con una vasta letteratura che da diverse angolature provava a rintracciare le cause contingenti e lontane della "questione sociale".

In Sicilia, in particolare, si intrecciavano problemi antichi, dovuti alla struttura della proprietà terriera e all'incidenza economica della rendita latifondistica, e problemi nuovi, dovuti all'introduzione del sistema capitalistico e all'apertura verso il mercato mondiale.

La crisi del 1893-94 aveva portato al centro del dibattito pubblico anche "la rinnovata consapevolezza dei limiti della rivoluzione borghese in Sicilia"<sup>3</sup>. Giolitti e Crispi ammettevano entrambi, più o meno esplicitamente, che i lavoratori siciliani, soprattutto delle campagne, non potevano più sopportare il peso di una struttura economico-sociale arretrata. Le linee politiche seguite, però, erano differenti. Così come differente era la posizione del marchese di Rudinì.

In altre parole, mentre nel paese esplodeva la "questione sociale", si andava definendo ai vertici dello Stato uno scontro di potere tra le classi dirigenti liberali, screditate dagli scandali bancari e frammentate per l'assenza di un partito borghese in grado di essere autonomo dagli interessi localistici. Detto in altro modo, se la riforma degli istituti bancari e, soprattutto, la gestione di questo processo, era l'argomento principale su cui gli schieramenti politici si scontravano, le vicende siciliane

<sup>1</sup> S. F. Romano *I fasci dei lavoratori ed il movimento popolare siciliano nella storia d'Italia alla fine del secolo XIX*, in "Movimento operaio", n. 6, novembre-dicembre 1954, p. 802.

<sup>2</sup> G. Manacorda, *I Fasci dei lavoratori siciliani e la classe dirigente liberale*, in id., *Il movimento reale e la coscienza inquieta*, Milano, Franco Angeli, 1992, pp. 85-86.

<sup>3</sup> G. Manacorda, *Crispi e la legge agraria per la Sicilia*, in Id., *Il movimento reale...*, p. 18.

rappresentavano un ottimo terreno per orientare l'opinione pubblica sulla più generale lotta per il potere in Italia.

Colajanni, parlando alla Camera dei deputati il 30 gennaio 1893 a proposito dell'eccidio di Caltavuturo, così descriveva la situazione:

Onorevoli colleghi, io vi ho intrattenuto nei passati giorni sulla questione bancaria, ed ora vi debbo intrattenere brevemente sui fatti dolorosissimi di Caltavuturo. Sebbene non appaia a prima vista, pure tra le due questioni c'è un intimo legame, perché, mentre nella prima si scorge la lotta sociale che si svolge in alto, tra le classi dirigenti per ottenere il massimo di godimento possibile, viceversa, nei fatti di Caltavuturo si scorge la lotta dei poveri per ottenere il minimo della sussistenza<sup>4</sup>.

I Fasci dei lavoratori giocarono un ruolo importante all'interno di questo scontro di potere. Le classi dirigenti usarono gli avvenimenti siciliani per accusarsi reciprocamente e per tentare fughe autoritarie. Le forze popolari, invece, sperimentarono per la prima volta la complessità di un movimento di massa radicato nel territorio.

Per tante ragioni, la storia dei Fasci dei lavoratori suggestionò tutti i successivi movimenti popolari dell'isola. Attorno alla loro vicenda, periodicamente, per più di un secolo, le varie generazioni di siciliani discussero la loro lezione democratica. La storiografia riflette perfettamente questo ciclico interesse pubblico verso questo movimento.

Le prime analisi storiografiche sui Fasci dei lavoratori si pubblicarono proprio a ridosso della proclamazione dello stato d'assedio in Sicilia, il 4 gennaio 1894. L'analisi di questi studi, dall'epoca dei fatti ai giorni nostri, ci permette di ripercorrere più di un secolo di storia siciliana e italiana e di comprendere il senso del valore identitario che i Fasci dei lavoratori ebbero per tutti i movimenti popolari dell'isola.

## **Il dibattito coevo**

L'interesse della stampa nazionale verso il movimento dei Fasci siciliani iniziò a manifestarsi nella primavera del 1893. Fino a quando il movimento dei Fasci dei lavoratori era rimasto un fenomeno prevalentemente urbano, non fu percepito dalle classi dirigenti come una minaccia. Per molti versi, anzi, vi attribuivano una funzione di mediazione e di assistenza ritenuta indispensabile per la gestione dei rapporti tra le classi. Le cose, però, cambiarono quando il movimento dilagò nelle campagne, assumendo un carattere di massa.

Fin dall'inaugurazione del Fascio di Palermo nel giugno 1892, Rosario Garibaldi Bosco aveva indicato come prioritario il collegamento del movimento operaio con quello dei contadini, avendo ben chiaro che "noi non potremo completamente trionfare se gli agricoltori che in Italia costituiscono la maggioranza degli sfruttati non si uniranno a noi"<sup>5</sup>. I dirigenti socialisti siciliani, in poco tempo, seppero penetrare nelle campagne e coinvolgere i contadini nell'elaborazione di una piattaforma rivendicativa. Con i cosiddetti patti di Corleone si affermava l'elementare principio che i contadini non dovevano più trattare con i proprietari e i gabellotti in ordine sparso, ma dovevano prima di tutto accordarsi tra loro e organizzarsi per ottenere i miglioramenti richiesti. Era questo fatto nuovo a determinare un significativo mutamento dei rapporti di forza nelle campagne e, successivamente, anche nelle miniere di zolfo.

Al governo Giolitti, allora, giunsero pressioni da parte degli agrari e degli ambienti di Corte, affinché usasse le maniere forti contro i Fasci dei lavoratori. Queste pressioni non riuscirono, comunque, a determinare il loro scioglimento o ridimensionamento. Proprio negli ultimi mesi del governo Giolitti il movimento dei Fasci raggiunse piuttosto la sua massima espansione.

Quasi tutta la stampa nazionale e quasi tutti i raggruppamenti politici presero, in quei mesi, le difese dei Fasci dei lavoratori e si schierarono contro il loro scioglimento. Questo sostegno era, perlopiù, opportunistico e funzionale alla lotta politica contro Giolitti, ma aveva, comunque, creato, nell'opinione pubblica nazionale, un'atmosfera di solidarietà verso i Fasci siciliani. L'inchiesta di Adolfo

<sup>4</sup> Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Leg. XVIII, tornata del 30 gennaio 1893.

<sup>5</sup> "Il Socialista", 3 luglio 1892, in S.F. Romano, *Storia dei Fasci siciliani...*, p. 166.

Rossi su “La Tribuna” contribuì, forse più di altri scritti, alla creazione di questo clima favorevole<sup>6</sup>. Con il ritorno al governo di Crispi e la proclamazione dello stato d’assedio, però, la linea editoriale di molti giornali e le posizioni politiche di molti deputati cambiarono. I Fasci dei lavoratori erano ormai percepiti come un pericolo per la pace sociale e per l’unità della patria. Su questo mutamento d’opinione influirono sicuramente i tumulti scoppiati in Sicilia tra il dicembre 1893 e il gennaio 1894, ma anche questa volta i giornali interpretarono e piegarono gli avvenimenti siciliani in funzione della lotta politica nazionale. È pur vero, però, che nonostante l’uso politico delle notizie che provenivano dalla Sicilia, alcuni giornalisti, come Rossi e Comandini, si recarono nell’isola per raccontare con scrupolo ciò che stava succedendo. Le loro furono tra le più belle inchieste giornalistiche del periodo, ricche di informazioni e descrizioni.

Gli avvenimenti siciliani avevano fatto emergere in tutta la sua drammaticità la questione sociale in Italia. I congressi dei contadini e degli zolfatari, il grande sciopero agrario, le proteste sulle tasse e sulla corruzione delle amministrazioni locali avevano concretamente mostrato alla politica e all’opinione pubblica nazionale i termini dei problemi posti dalle masse lavoratrici. Tornava ad essere discussa, circa vent’anni dopo l’inchiesta di Franchetti e Sonnino, la questione siciliana. Furono pubblicati in quegli anni un enorme numero di articoli, libri, riflessioni sulle condizioni dell’isola e sull’opportunità di intervenire con specifiche proposte di legge, valide per determinati territori. Governi e parlamenti discussero a più riprese proposte di riforme per la Sicilia e per il Meridione, anche se ben poco venne realizzato.

Per quanto riguardava, invece, il complesso rapporto tra il Partito socialista e il movimento dei Fasci, un ruolo importante lo ebbero le scelte politiche fatte in quegli anni (1892-1893) nei congressi socialisti regionali, nazionali ed internazionali. Le scelte politiche perseguite dai dirigenti socialisti siciliani non furono sempre coerentemente in linea con quelle del Partito e lo stesso Partito nelle sue decisioni non tenne sempre presente le esigenze della Sicilia. Per questo, pur non venendo mai meno la solidarietà del Partito nei confronti del movimento, i motivi di fraintendimento e di incomprendimento furono molti. La scelta, ad esempio, della mezzadria come base dei contratti colonici fatta dai contadini siciliani riunitisi a Corleone, non corrispondeva alla scelta bracciantile fatta, fin dal maggio del 1893, dal Partito socialista dei lavoratori. In particolare, i socialisti non apprezzavano la mezzadria perché da un punto di vista dottrinario era ritenuta arretrata e lontana rispetto alla prospettiva della nazionalizzazione della terra. I deliberati del congresso di Corleone furono, invece, apprezzati dal conservatore Sidney Sonnino, che si mise subito in contatto con il leader dei contadini di Corleone, Bernardino Verro.

Come era naturale che fosse, ai contadini siciliani non interessava il dibattito teorico sulla mezzadria. Ciò che, invece, premeva loro era il miglioramento immediato delle condizioni economiche e di vita. Cosa che compresero benissimo i dirigenti dei Fasci, che organizzarono le masse contadine, disciplinandole per un lungo sciopero che, dall’agosto al novembre 1893, interessò moltissimi paesi delle province di Palermo, Agrigento, Caltanissetta e Trapani. Secondo molti studiosi, questo fu il primo grande sciopero contadino di massa in Italia e rappresentò un fatto di primaria importanza nella storia del sindacalismo italiano<sup>7</sup>.

Anche la questione dei partiti affini rendeva problematico il rapporto tra movimento dei Fasci e Partito socialista. Se da un lato, infatti, in Sicilia, Rosario Garibaldi Bosco seguiva la linea intransigente del Partito, rispetto alla non collaborazione con i partiti *borghesi*. Dall’altro, Giuseppe De Felice Giuffrida era convinto che, per contrastare la reazione padronale e *borghese* nell’isola, era più opportuno lavorare ad uno schieramento democratico e popolare ampio.

Questa ambiguità del gruppo dirigente dei Fasci danneggiava, secondo il periodico socialista “Lotta di Classe”, il processo di costruzione di un vero e proprio partito di classe in Italia. Allo stesso tempo, questa ambiguità aveva trasformato il contrasto latente tra i dirigenti dei Fasci e Napoleone Colajanni in aperto dissidio.

<sup>6</sup> Questa inchiesta fu ripubblicata in un volumetto dopo la proclamazione dello stato d’assedio: A. Rossi, *L’agitazione in Sicilia*, Milano, Max Kantorowicz, 1894, consultato nella ristampa, Palermo, Edizioni la Zisa, 1988.

<sup>7</sup> Su questo punto, fra gli altri, si vedano F. Renda *I Fasci siciliani 1892-94*, Torino, Einaudi, 1977, p. 170 e R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano II. Dalle prime lotte nella valle Padana ai Fasci siciliani*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 556-557.

Di fatto, la maggioranza dei dirigenti socialisti nazionali non riusciva a comprendere del tutto le particolari condizioni siciliane, mentre i dirigenti dei Fasci non furono mai capaci di imporsi con una propria e autonoma linea politica a livello nazionale.

In generale, all'interno del partito socialista convivevano due interpretazioni diverse del fenomeno dei Fasci. Una, seguita da "Lotta di Classe", tendeva a solidarizzare con il Movimento senza compromettersi con i tumulti che avvenivano allora in Sicilia, perché ritenuti non propriamente socialisti. Su questa stessa posizione, qualche anno dopo, si sarebbe collocato anche il giudizio di Gaetano Salvemini sui Fasci siciliani: "La *jacquerie* del '93 fu una convulsione isterica, nella quale il socialismo ci entrò solo perché, essendovi nel resto del mondo un partito socialista rivoluzionario, quegli affamati saccheggiatori di casotti daziari credettero di essere socialisti anch'essi"<sup>8</sup>.

L'altra, seguita da "Critica Sociale" e da Labriola, invece, tendeva a considerare il movimento dei Fasci propriamente socialista, anzi, per Labriola, si trattava de "il primo grande movimento di massa proletaria che si sia visto in Italia"<sup>9</sup>. Per Turati, Kuliscioff e Labriola gli stessi tumulti non erano altro che un'espressione spontanea della lotta di classe. Per queste ragioni, sostenevano che il Partito avrebbe dovuto elaborare una linea politica capace di aiutare i dirigenti siciliani nella gestione della situazione nell'isola e difendere quell'esperienza da tutti gli attacchi governativi.

La repressione dei Fasci siciliani fu, di fatto, il banco di prova della successiva politica antisocialista di Crispi. Lo stato d'assedio, il domicilio coatto, i tribunali militari in Sicilia suscitavano un ampio dibattito sulla costituzionalità di questi provvedimenti e sui rischi che correavano i principi liberali sanciti dallo Statuto. Banalmente, ciò che in quel momento stava succedendo ai Fasci dei lavoratori e al Partito socialista sarebbe potuto accadere in seguito ad alti gruppi politici.

Nel mondo giuridico si confrontavano, a questo proposito, le riflessioni dei cosiddetti "teorici" o "dottrinari", che ritenevano possibile una sintesi tra le esigenze di ordine pubblico e quelle di libertà, e le affermazioni dei cosiddetti "pratici", che consideravano, invece, la questione in termini di mera opportunità politica<sup>10</sup>.

L'illegalità dei provvedimenti presi durante lo stato d'assedio diede validi argomenti alle opposizioni del governo Crispi e insinuò dubbi in molti tra i suoi sostenitori. Tanto più che subito dopo la proclamazione dello stato d'assedio nell'isola non vi erano più stati tumulti. La scelta repressiva, comunque, rafforzò il governo trasformista di Crispi.

Nonostante la censura e i condizionamenti governativi, nel corso del 1894 furono pubblicati diversi libri sui Fasci dei lavoratori siciliani. Tra queste opere, quella di Napoleone Colajanni rappresentò, fin da subito, il punto di partenza obbligato per qualsiasi riflessione politica o storiografica su ciò che era appena accaduto nell'isola. Anche Luigi Pirandello avrebbe utilizzato il saggio di Colajanni come base documentaria per il suo unico romanzo storico *I vecchi e i giovani*<sup>11</sup>.

La prima stesura del libro intitolato *In Sicilia. Gli avvenimenti e le cause* fu completata proprio a ridosso della proclamazione dello stato d'assedio e fu consegnata all'editore Perino nel febbraio del 1894, prima che iniziasse il processo al gruppo dirigente dei Fasci. Le copie di questa prima edizione, pensata per dare una immediata risposta al tradimento di Crispi, presto si esaurirono. L'editore palermitano Sandron, allora, ne approfittò per proporre all'autore la pubblicazione di una seconda edizione. Colajanni condivise con il nuovo editore l'idea di arricchire l'apparato documentario del libro e approfondire l'analisi del contesto economico, sociale e politico in cui si erano svolte le vicende siciliane. Ritennero, inoltre, doveroso aggiornare il testo con la ricostruzione dello stato d'assedio e del

<sup>8</sup> G. Salvemini, *Il partito socialista di Imola*, "Critica Sociale" 16 agosto 1897, in G. Salvemini, *Movimento socialista e questione meridionale*, G. Arfé (a cura di), Milano, Feltrinelli, 1963, p. 26.

<sup>9</sup> A. Labriola, *I Fasci siciliani*, a W. Ellenbogen, 22 novembre 1893, in S. Fedeli (a cura di), *I Fasci siciliani dei lavoratori*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1994, p. 295.

<sup>10</sup> Tra i nomi più illustri dei "teorici" o "dottrinari" possiamo ricordare E. Brusa, *Della giustizia penale eccezionale ad occasione della presente dittatura militare*, in "Rivista Penale" vol. XXXIX (IX della Serie), 1894 e G. Arangio Ruiz, *Lo stato d'assedio in Sicilia e nella Lunigiana*, "Rassegna di Scienze sociali e politiche", anno XI, vol. II, fasc. 263, 1° febbraio 1894.

<sup>11</sup> Pieter De Maijer ha dimostrato esaurientemente che la fonte primaria del romanzo storico di Pirandello è stato il libro di Colajanni in un suo articolo del 1963 uscito nella "Rassegna della Letteratura italiana": P. De Maijer, *Una fonte de "I vecchi e i giovani"*, in "Rassegna della Letteratura italiana", 1963, citato in P. M. Sipala, *I Fasci siciliani nel carteggio di Mario Rapisardi*, in AA.VV., *I Fasci siciliani. La crisi italiana di fine secolo. Vol. 2*, Bari, De Donato, 1976, pp. 174-175.



processo ai dirigenti dei Fasci. La nuova edizione fu stampata nel mese di ottobre del 1894 con il nuovo titolo *Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause*. La copertina recava, tuttavia, la data del 1895, anziché quella del 1894 come invece era indicata nel frontespizio.

Per Colajanni il vero responsabile delle recenti stragi non poteva che essere Crispi. Per provare ciò, l'autore concepì il suo libro come una rigorosa indagine sociologica. Fece, per questo, ricorso a dati statistici affidabili, a una corposa bibliografia, a testimonianze dirette e indirette, scelte preferibilmente tra chi non poteva essere accusato di simpatie per il movimento dei Fasci<sup>12</sup>.

L'analisi di Colajanni si collocava lungo il solco della preesistente letteratura meridionalista, ma presentava la novità di riconoscere l'emergere di una borghesia produttiva aperta alle riforme e disposta ad allearsi con le classi lavoratrici anche nell'arretrata realtà economica siciliana.

In questa prospettiva era sottolineata l'importanza del processo di democratizzazione, politicizzazione ed acculturazione che le masse popolari intrapresero grazie al movimento dei Fasci dei lavoratori. L'autore non sottaceva gli elementi di immaturità e di contraddizione presenti in questa frenetica esperienza politica. Ne sottolineava, però, la novità delle pratiche di acculturazione e partecipazione alla vita politica di soggetti sociali fino ad allora esclusi. Le masse popolari siciliane entravano nella vita sociale e politica del paese attraverso congressi, comizi, conferenze, manifestazioni, scioperi, campagne elettorali e momenti aggregativi come feste popolari, passeggiate, gite, bande musicali, rappresentazioni teatrali.

La polemica sorta tra Colajanni e i dirigenti socialisti dei Fasci sul finire del 1893 non aveva impedito all'autore di cogliere il profondo significato politico e storico di questa presa di coscienza collettiva dei diritti e della dignità delle masse popolari.

Per questo motivo, Colajanni intuiva che “il processo ai socialisti, che si è trasformato in processo al governo ed alle classi dirigenti e che ha servito alla più vigorosa e larga propaganda del socialismo avrà pure conseguenze che sorpasseranno quelle del primo momento”<sup>13</sup>.

L'intelligente autodifesa dei dirigenti dei Fasci al processo e le dure sentenze emesse dai tribunali militari avevano nuovamente creato un clima di simpatia attorno al Movimento. Ciò nonostante, lo scioglimento dei Fasci non fu mai più messo in discussione. Lo stesso governo Rudinì, che succeduto a Crispi, aveva firmato il decreto di amnistia per i condannati dei tribunali militari, si oppose a qualunque tentativo di ricostituzione, sotto qualunque forma, dei Fasci dei lavoratori. Alla Camera dei Deputati, il 7 luglio 1896, Rudinì aveva, infatti, precisato che: «Io ho un dovere che mi si impone come legge inesorabile, ed è quello di non permettere che si costituiscano nel regno d'Italia e segnatamente in Sicilia associazioni le quali, in qualunque modo, tendano a provocare la lotta di classe. La lotta di classe è vietata dal codice penale<sup>14</sup>».

La repressione e i falliti tentativi di riforma “dall'alto” sembrarono far ripiombare l'isola nel pantano dei suoi secolari problemi. Eppure la politicizzazione dei contadini, dei minatori delle zolfare, degli operai delle città era ormai divenuto un fatto imprescindibile. Da quell'esperienza i dirigenti dei Fasci avevano saputo trarre insegnamento per le future lotte. Non è un caso che, negli anni successivi, i protagonisti di questa mobilitazione di massa tornarono più volte, anche se su posizioni diverse, a riflettere su quella vicenda per definire nuove azioni politiche e sindacali. I movimenti popolari in Sicilia, nel periodo seguente e nel secolo successivo, si rifecero sempre alla cifra essenzialmente democratica dell'azione politica dei Fasci. Quest'esperienza, grazie all'emigrazione di molti fascianti dopo la repressione crispina, contribuì a far nascere il socialismo in America e in Nord Africa<sup>15</sup>. Anche i socialisti rivoluzionari russi, per dare concretezza al dibattito teorico sul socialismo agrario, presero a modello storico il movimento dei Fasci dei lavoratori<sup>16</sup>.

<sup>12</sup> M. Sipala, *I Fasci siciliani nel carteggio di Mario Rapisardi*, in AA.VV., *I Fasci siciliani. Vol. 2...*, p. 170.

<sup>13</sup> N. Colajanni, *Gli avvenimenti in Sicilia e le loro cause*, Palermo, Remo Sandron, 1895, ristampa anastatica, Messina, Perna, 1995, pp. 392-393.

<sup>14</sup> Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Leg. XIX, tornata del 7 luglio 1896.

<sup>15</sup> D. R. Gabaccia, *Militant and Migrants. Rural Sicilians become American Workers*, New Brunswick-London, Rutgers University Press, 1988.

<sup>16</sup> A. Tamborra, *Esuli russi in Italia dal 1905 al 1917*, Roma-Bari, Laterza, 1977, pp. 181 e 251.

Gli avvenimenti siciliani degli anni 1893-1894 furono oggetto anche di alcuni lavori letterari. Nel 1899 Arturo Olivieri Sangiacomo pubblicò, a Milano, un romanzo intitolato *I Richiamati*<sup>17</sup>. Il libro che descriveva la disorganizzazione e le ristrettezze in cui versava l'esercito italiano chiamato a imporre lo stato d'assedio nell'isola, suscitò diverse polemiche, alcune delle quali arrivarono anche in Parlamento<sup>18</sup>. Nel 1905, Oreste Orrei, invece, presentò un dramma intitolato *Via crucis – Scene sociali della Sicilia del 1894*, dedicato alle vittime dei tumulti<sup>19</sup>. *I vecchi e i giovani* di Pirandello fu, tra queste opere, sicuramente la più importante<sup>20</sup>. Pirandello coglieva nell'esplosione dei Fasci siciliani e degli scandali bancari la fine delle idealità del Risorgimento e l'irruzione nella storia nazionale delle masse popolari e della questione sociale. Per Pirandello, l'Italia stava vivendo un passaggio epocale senza che ne avesse una chiara consapevolezza.

Questo passaggio dall'Italia risorgimentale all'Italia contemporanea divenne evidente in tutta la sua problematicità con lo scoppio della Grande guerra. Da allora in poi non sarebbe stato più possibile sottovalutare la questione sociale e la presenza delle masse popolari nella vita pubblica.

### La storiografia sui Fasci dei lavoratori durante il ventennio

Con l'avvento del fascismo la figura di Francesco Crispi fu al centro degli interessi storiografici e politici. I Fasci siciliani trovarono, invece, spazio solo all'interno della riflessione sull'azione di governo dello statista siciliano.

Il liberale Croce, nella sua *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, definì Crispi come “la mano robusta”, “l'uomo energico” capace di scuotere l'Italia dal torpore che gli impediva di continuare con vitalità il cammino iniziato con la proclamazione del Regno<sup>21</sup>. Considerava, invece, i Fasci siciliani “un movimento che non conteneva nessun germe vitale ed era privo di avvenire”<sup>22</sup>. Il torto principale che Croce attribuiva ai socialisti siciliani

Era di eccitare e tirarsi dietro masse ignoranti e inconsapevoli, credendo di potersene valere per attuare idee che quelle non comprendevano e dalle quali erano lontanissime: cioè, di tentare, sia pure a fin di bene, un imbroglio, che non è cosa che possa mai partorir bene, e tessuta con l'inganno, merita di essere distrutta con la forza<sup>23</sup>.

In altri termini, per Croce, Crispi era l'uomo allora ritenuto giusto per agire con entusiasmo e forza all'interno degli ordini costituiti. I socialisti, invece, erano degli impostori che pensavano di poter forzare il divenire storico attraverso rivoluzioni che erano solamente frutto di “improvvisazioni e colpi di mano. L'unico risultato che così ottenevano era, per Croce, “l'episodio o l'aneddoto storico, sterile di effetti”. Non era, quindi, un caso che “La prima regione d'Italia, in cui il socialismo marxistico e rivoluzionario parve voler fare le sue prove pratiche e discendere alla effettiva rivoluzione, fu la meno industriale, la meno progredita, la più distaccata dal resto d'Italia, la Sicilia”<sup>24</sup>.

Croce non nascondeva, però, che Crispi, nel ristabilire l'ordine in Sicilia, “portò [...] il suo solito fare impetuoso e la solita credula immaginazione, persuadendosi [...] su falsi e ridicoli documenti, che i moti siciliani fossero né più né meno che una cospirazione della Francia e della Russia per togliere la Sicilia all'Italia”<sup>25</sup>.

Anche per Gioacchino Volpe, Crispi rappresentava una figura centrale del cammino che l'Italia aveva intrapreso dopo l'unificazione. Era visto come un anticipatore di molte tendenze affermatesi successivamente con il fascismo. Durante il ventennio era, infatti, diffusa la lettura di Crispi come precursore di Mussolini. A differenza del liberale Croce, però, il fascista Volpe vedeva nel movimento

<sup>17</sup> A. Olivieri Sangiacomo, *I Richiamati*, Milano, Aliprandi, 1899.

<sup>18</sup> S. Carbone, *Le origini del socialismo in Sicilia*, Roma, Edizioni Italiane, 1947, p. IV.

<sup>19</sup> O. Orrei, *Via crucis – Scene sociali della Sicilia del 1894*, Roma-Milano, Società Editrice Dante Alighieri di Albrighi, 1905.

<sup>20</sup> L. Pirandello, *I vecchi e i giovani*, M. Guglielmetti e M. Lattanzio (a cura di), Mondadori, 1979.

<sup>21</sup> B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Giuseppe Galasso (a cura di), Milano, Adelphi, 1991, pp. 219-220.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 249.

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 250. Nel 1893, la stessa responsabilità era stata attribuita dal “Corriere di Napoli” ai socialisti siciliani.

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 247.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 250.

dei Fasci siciliani “i segni di un fatto nuovo: masse che si svegliavano da un secolare avvilitamento, da un letargo che forse non aveva mai avuto la sua veglia, e si mettevano in moto per la prima volta, con qualche idea concreta nella testa<sup>26</sup>”.

Secondo Volpe, Crispi ammetteva le ragioni del malcontento dei lavoratori, “riconosceva i diritti del lavoro, come riconosceva quelli della proprietà” e avversava “gli egoismi e gli appetiti di classe”. Non accettava, però, che ci fossero “associazioni sovvertitrici dello Stato” come riteneva fossero i Fasci “con quei capi socialisti, con quella coloritura collettivista, con quella disciplina che faceva pensare ad un moto ben preparato<sup>27</sup>”. Crispi presto ristabilì l’ordine in Sicilia “tra manifestazioni grandi di plauso in tutta la parte conservatrice”. Ciò che lo muoveva, però, “non era mero conservatorismo”. Per Volpe quello di Crispi

Era patriottismo, patriottismo risorgimentistico, fermo alle posizioni raggiunte; era timore sincero per l’Italia, come che lo Stato, l’unità fossero in pericolo. Lui e i suoi pari avevano fatto l’Italia: si voleva ora disfarla, insinuando nell’animo degli ingenui lavoratori che il Governo nazionale fosse un nemico?<sup>28</sup>

Volpe riteneva che:

Sfuggiva a Crispi quel che poteva esserci, nei moti siciliani e in tutti i coevi moti di popolo, di germinale forza unitaria, di forza integratrice e perfezionatrice del Risorgimento. Del resto, non sfuggiva anche ai capi della opposta sponda, che di fronte al Risorgimento si ponevano in atto quasi di negazione? Il significato vero di quei moti, o ciò che da essi avrebbe potuto nascere, era pressoché chiuso agli uni e agli altri. Presente alla coscienza non c’era che la contingenza, il problema immediato, l’ordine pubblico o il pane quotidiano<sup>29</sup>.

Tra le pochissime opere sui Fasci siciliani uscite durante il ventennio, merita di essere menzionata la curiosa testimonianza di Giuseppe De Stefani. Nel 1935, anno XIII dell’era fascista, De Stefani fece stampare un piccolo libro di memorie intitolato *Gli avvenimenti di S. Ninfa durante i moti dei Fasci nel dicembre 1893 e gennaio 1894*. L’autore a quell’epoca era sindaco di Santa Ninfa, “Comune di novemila abitanti, posto nel Circondario di Mazzara del Vallo nella Provincia di Trapani<sup>30</sup>”, una delle zone maggiormente interessata dai disordini. Il libro, presentato come una semplice memoria di famiglia, conteneva il tipico punto di vista della retorica del regime di Mussolini. Nella prefazione, infatti, De Stefani scriveva:

Oggi che la nostra Italia ha la fortuna di essere guidata dal Capo inviatici dalla Provvidenza che alla perfetta conoscenza della psicologia delle masse accoppia una ferrea applicazione della propria volontà che sono i cardini della potenza di uno Stato, la rievocazione di tali incresciosi avvenimenti [possa] far maggiormente riflettere l’attuale perfetta fusione di animi e di intenti per un sempre più radioso avvenire della nostra patria<sup>31</sup>.

De Stefani riteneva che la debolezza del governo Giolitti aveva permesso agli intenti sovversivi dei dirigenti dei Fasci di manifestarsi in un crescendo di tumulti e violenze. Allora, come adesso con Mussolini, scriveva De Stefani, “bastò che un UOMO affrontasse con energia la situazione dichiarando opportunamente lo stato d’assedio perché ogni inconsulta azione rivoluzionaria avesse termine<sup>32</sup>”. La responsabilità delle agitazioni siciliane, per De Stefani, ricadeva, dunque, sul fiacco ed esitante governo Giolitti e sui dirigenti dei Fasci e del partito socialista che avevano fatto assumere un “carattere rivoluzionario” a quelle associazioni che inizialmente avevano avuto finalità meramente economiche e sociali.

<sup>26</sup> G. Volpe, *Italia moderna 1815-1898*, vol. 1, Firenze, Le lettere, 2003, ristampa anastatica della seconda edizione riveduta, Firenze, Sansoni, 1958, p. 267.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 268.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 269-270.

<sup>30</sup> G. De Stefani, *Gli avvenimenti di S. Ninfa durante i moti dei Fasci nel dicembre 1893 e gennaio 1894*, Roma, Anonima Romana Editoriale, 1935-XIII, in S. Fedeli, *I Fasci siciliani dei lavoratori...*, p. 201.

<sup>31</sup> Riportato in *ibidem*, p. 130.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

Anche Gramsci considerava centrale la figura di Crispi per comprendere la storia dell'Italia unita. La figura dello statista siciliano gli permetteva di riflettere sul tema del *giacobinismo*, sul processo di modernizzazione della società italiana e sulla natura del potere istituzionale nell'Italia unita. Per Gramsci, Crispi era “il vero uomo della nuova borghesia” ancora legato, tuttavia, ai vecchi schemi risorgimentali. La sua debolezza risiedeva nell'aver posposto gli interessi storici delle classi lavoratrici agli interessi corporativi della borghesia, sicuro che questa classe avesse ancora una missione da compiere. Non stupisce, dunque, che Crispi vedesse i Fasci dei lavoratori come un movimento disgregativo da reprimere con forza.

Quella di Crispi, però, non era una vicenda isolata, Gramsci, invece, individuava una continuità politica tra quelle che definiva “le così dette *dittature* di Depretis, Crispi, Giolitti”<sup>33</sup>. In particolare, scriveva a proposito di Giolitti che:

Si mantenne essenzialmente nel solco di Crispi; al giacobinismo di temperamento del Crispi, Giolitti sostituì la solerzia e la continuità burocratica; mantenne il “miraggio della terra” nella politica coloniale, ma in più sorresse questa politica con una concezione “difensiva” militare e con la premessa che occorre creare le condizioni di libertà d'espansione per il futuro<sup>34</sup>.

In altri termini, Gramsci era convinto che la modernizzazione italiana fosse avvenuta attraverso una consapevole azione politica tendente a divaricare la società dallo Stato. Qualsiasi governo del primo cinquantennio di vita unitaria

Ha infatti operato come un “partito”, si è posto al di sopra dei partiti non per armonizzarne gli interessi e l'attività nei quadri permanenti della vita e degli interessi statali nazionali, ma per disgregarli, per staccarli dalle grandi masse e avere “una forza di senza partito legati al governo con vincoli paternalistici di tipo bonapartista-cesareo”<sup>35</sup>.

Gramsci, fin dal 1926, su *Alcuni temi della questione meridionale*, aveva notato che:

La borghesia, già prima della guerra, non poteva più governare tranquillamente. L'insurrezione dei contadini siciliani del 1894 e l'insurrezione di Milano del 1898 furono lo *experimentum crucis* della borghesia italiana. Dopo il decennio sanguinoso '90-00, la borghesia dovette rinunciare a una dittatura troppo esclusivista, troppo violenta, troppo diretta: insorgevano contro di lei *simultaneamente* se anche non coordinatamente i contadini meridionali e gli operai settentrionali<sup>36</sup>.

La novità del fascismo di Mussolini consisteva, per Gramsci, nell'aver posto, per la prima volta in Italia, proprio la questione di come inserire le masse all'interno dello Stato autoritario. La riflessione analogica di Gramsci sul Risorgimento e sull'Italia unitaria serviva a cogliere gli elementi che avevano reso possibile l'affermazione della dittatura fascista in Italia e la sconfitta del movimento operaio. In questa complessa e articolata riflessione, Gramsci sembrava forse non cogliere fino in fondo l'importanza della lotta politica all'interno della borghesia e il valore della partecipazione alla politica nazionale delle forze proletarie sul finire del XIX secolo<sup>37</sup>. Nel periodo che precedette il suo arresto, in diversi articoli, nella lettera a “L'Unità”, nella relazione sul Congresso di Lione e nel breve e incompleto

<sup>33</sup> A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, V. Gerratana (a cura di), Torino, Einaudi, 1975, *Quaderno 19 (X)*, §(24), p. 387.

<sup>34</sup> *Ibidem*, *Quaderno 19 (X)*, §(24), p. 2019.

<sup>35</sup> *Ibidem*, *Quaderno 3 (XX)*, §(24), p. 387.

<sup>36</sup> A. Gramsci, *La questione meridionale*, F. De Felice e V. Parlatto (a cura di), Roma, Editori Riuniti, 2005 (1966), p. 169.

<sup>37</sup> G. Manacorda, *Politica e storia nel pensiero di Gramsci*, in Id. *Il movimento reale...*, p. 188. È bene sottolineare che quando Manacorda, nel 1958, fece queste considerazioni su Gramsci esisteva solamente l'edizione tematica dei *Quaderni del carcere*. In particolare, Manacorda faceva riferimento al volume A. Gramsci, *Il Risorgimento*, Roma, Editori Riuniti, 1971 (1949), pp. 100-103. Proprio alla fine del suo intervento al convegno di studi gramsciani tenutosi a Roma nei giorni 11-13 gennaio 1958, Manacorda invitava a preparare una edizione filologica dei *Quaderni del carcere*. Manacorda affermava: “Chi studia l'opera di Gramsci incontra una grande difficoltà per il modo in cui è stata condotta l'edizione dei *Quaderni del carcere*. Perciò io faccio voti che si prepari presto una nuova edizione che rispecchi fedelmente l'ordine cronologico di composizione dei *Quaderni del carcere*, per quanto è possibile, e rispecchi la collocazione che i singoli frammenti hanno in ciascun *Quaderno*; e non entro in particolari, perché so che la questione presenta anche varie difficoltà, (frammenti scritti due volte in *Quaderni* diversi, ecc.)”. In G. Manacorda, *Politica e storia nel pensiero di Gramsci*, in Id. *Il movimento reale...*, p. 190. L'edizione filologica dei *Quaderni del carcere* sarebbe uscita nel 1975 a cura di Valentino Gerratana per Einaudi.



saggio del 1926 su *La questione meridionale* emergeva come centrale il tema dell'alleanza fra operai e contadini per rendere possibile anche in Italia una rivoluzione comunista. Nei *Quaderni del carcere*, però, questo non era più una questione all'ordine del giorno. Rintracciare le ragioni della sconfitta del movimento operaio e dell'affermarsi del regime fascista erano a quel punto divenute le questioni centrali nella riflessione gramsciana.

### La storiografia sui Fasci dei lavoratori nell'Italia repubblicana

La guerra partigiana di liberazione dal nazifascismo ebbe tra i più carismatici e capaci comandanti Pompeo Colajanni, un avvocato siciliano nipote di Napoleone Colajanni. Il nome di battaglia con cui era conosciuto da tutti durante la guerra di resistenza era "Barbato". La scelta di questo nome non era stata casuale. Colajanni, comunista dell'entroterra siciliano, dava all'esperienza dei Fasci dei lavoratori un forte valore identitario. In un'intervista, Colajanni raccontava: "Quando iniziai la guerra partigiana e già prima nella cospirazione, io avevo scelto il nome di battaglia di Nicola Barbato"<sup>38</sup>.

La figura del medico socialista di Piana dei Greci era ancora nel dopoguerra amata e ricordata con vivo affetto. Lo storico Salvatore Francesco Romano ricordava che: « Le parole di Barbato erano [...] mandate a memoria da parte specialmente della gente del popolo e soprattutto di quei contadini di Piana, dove ancora cinquant'anni dopo era possibile riascoltarle, con l'accento profetico e la voce antica, dalla bocca dei vecchi militanti dei Fasci<sup>39</sup> ».

A Portella della Ginestra, nel luogo in cui nel 1893 Nicola Barbato aveva deciso di festeggiare il primo maggio, la roccia sopra cui gli oratori salivano per parlare alla gente era, ed è tuttora, popolarmente chiamata "sasso Barbato". Prima del fascismo, era diventata una tradizione per i contadini di San Giuseppe Jato, San Cipirrello e Piana dei Greci riunirsi ogni primo maggio a Portella della Ginestra. Con la caduta del regime fascista, i contadini di questi paesi avevano ripreso a festeggiare il primo maggio proprio lì dove Barbato aveva voluto celebrare la dignità del lavoro. I gonfaloni dei Fasci, nascosti durante la repressione crispina e durante il regime fascista, erano mostrati con orgoglio in tutte le occasioni pubbliche.

Proprio allora, mentre i contadini siciliani riprendevano la lotta per la terra, la strage di Portella della Ginestra, il primo maggio 1947, macchiava con il sangue il ritorno alla democrazia in Sicilia.

L'esperienza dei Fasci così come la strage di Portella della Ginestra erano parte integrante di un'identità collettiva che affondava le sue radici nella lunga esperienza di lotte dei lavoratori siciliani.

L'aspetto che, nel dopoguerra, più interessava della storia dei Fasci era la rapidità con cui furono in grado di conquistare le campagne e i centri delle province dell'isola. La linea politica seguita allora in Sicilia dal Partito comunista e dal Partito socialista trovava un significativo antecedente storico proprio nella vicenda dei Fasci siciliani.

Già nell'ottobre 1947 era stato pubblicato il primo lavoro storiografico sui Fasci dei lavoratori, *Le origini del socialismo in Sicilia* di Salvatore Carbone. L'intento dell'autore, come scriveva nella prefazione al libro, era quello di offrire "orientamenti utili per la soluzione della questione siciliana, che in questo periodo, si è acuitizzata per il persistere di quegli stessi problemi da noi esaminati"<sup>40</sup>.

Le lotte contadine degli anni quaranta e cinquanta avevano permesso ai partiti siciliani del "Blocco del popolo" di aggregare masse di lavoratori attorno alla loro proposta politica.

Nonostante, nel periodo del frontismo, il PSI tendesse a rimuovere il suo passato riformista, per meglio giustificare la sua adesione al modello sovietico, e il PCI considerasse il movimento operaio italiano prima della scissione di Livorno come *infantile*, entrambi i partiti vedevano nel movimento dei Fasci un'importante retroterra storico su cui radicare il nuovo fronte di lotta.

In questo quadro, nel 1954, lo storico Salvatore Massimo Ganci suggeriva al segretario regionale del PCI Girolamo Li Causi di valorizzare la ricorrenza del sessantesimo anniversario della repressione

<sup>38</sup> Dal film documentario *Pompeo Colajanni: Comandante "Barbato" un partigiano dalla Sicilia* di Enzo Rizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=rVfAxILQ-E8> (ultimo accesso 9 marzo 2019)

<sup>39</sup> S. F. Romano, *Storia dei Fasci siciliani*, Bari, Laterza, 1959, p. 491.

<sup>40</sup> S. Carbone, *Le origini del socialismo in Sicilia...*, p. XVII

del movimento dei Fasci. Era l'occasione per attualizzare quell'esperienza come imprescindibile punto di partenza della storia del movimento operaio e contadino in Sicilia<sup>41</sup>.

La pubblicazione di un numero monografico di "Movimento operaio" sui Fasci dei lavoratori segnò un momento importante per la fondazione della tradizione storiografica e politica su quella esperienza<sup>42</sup>.

Nei vari articoli veniva analizzato accuratamente quanto di socialista era presente nell'esperienza dei Fasci e venivano, invece, esclusi i riferimenti alla classe dirigente liberale, allo Stato e al Governo, ad eccezione degli aspetti legati alla dura repressione. Questo schema ideologico descriveva il fiorire del socialismo in Sicilia quasi come un fatto omogeneo e improvviso.

Alla fine degli anni cinquanta, la cosiddetta operazione Milazzo, con il suo spregiudicato tentativo di sovvertire gli schemi politici nazionali in nome degli interessi siciliani, aveva scosso le identità politiche dei democristiani e dei comunisti isolani.

Per rispondere a questo disagio diffuso, i due partiti sentirono il bisogno di riscoprire le proprie radici. La DC rivalutava Sturzo e ne esaltava la figura attraverso un imponente funerale di Stato che, il 3 giugno 1962, riportava a Caltagirone la sua salma. Si celebrava così la ritrovata unità della DC siciliana dopo l'esperienza divisiva del milazzismo. Il Partito comunista, invece, tornava a valorizzare l'esperienza dei Fasci dei lavoratori. Un fondamentale contributo in questa direzione lo dava Salvatore Francesco Romano, che nel 1959 pubblicava *Storia dei Fasci siciliani*.

Il libro era il frutto di cinque anni di studi, di ricerche d'archivio e di analisi storiografica, iniziati con la pubblicazione nel 1954 del numero monografico di "Movimento Operaio". Il grande lavoro di sintesi fatto da Romano avrebbe rappresentato un testo indispensabile per i futuri studi sul movimento dei Fasci. Tutt'oggi rimane il testo più completo e fondato sull'argomento. Il legame dell'autore con il Partito comunista non inficiava la forte impostazione scientifica dell'opera, anzi contribuiva a meglio argomentare la continuità ideale tra l'esperienza dei Fasci dei lavoratori e i successivi movimenti democratici e popolari siciliani<sup>43</sup>. Nell'ultimo paragrafo del libro, intitolato *L'eredità dei Fasci*, Romano affermava che:

Con lo scioglimento prima e il divieto poi della ricostruzione dei Fasci si soffocavano certamente alcune possibilità di sviluppo politico e di progresso economico delle masse popolari siciliane. Ma non si poté certo impedire che al contenuto specifico delle rivendicazioni dei Fasci, che fu sostanzialmente democratico, anche quando fu formulato dai dirigenti che più di frequente si richiamavano al *marxismo*, si ricollegassero i movimenti di organizzazione economica delle masse popolari e di lotta politica democratica che si ebbero nell'isola nel periodo seguente, e nel nuovo secolo<sup>44</sup>.

Negli anni sessanta furono prodotti pochi studi incentrati esclusivamente sul movimento dei Fasci. Si continuò, invece, a studiare la storia di questo movimento all'interno dello sviluppo storico del socialismo italiano. Erano questi gli anni dei governi del centro-sinistra. Per questo, si riteneva che un bilancio storico del socialismo sarebbe stato utile per valutare con maggiore consapevolezza le scelte politiche allora in discussione. Tra le opere di sintesi sul socialismo di questo periodo vanno sicuramente ricordate quella pubblicata da Gaetano Arfé nel 1965<sup>45</sup> e quella curata da Gastone Manacorda nel 1966<sup>46</sup>.

Nel 1966, fu anche tradotto e diffuso in Italia da Einaudi la celebre opera di Eric J. Hobsbawm *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*. Il libro, però, era stato scritto e pubblicato in Gran Bretagna già nel 1959.

<sup>41</sup> R. Mangiameli, *Memoria e tradizione: i fasci siciliani negli anni cinquanta*, in Francesco Benigno, Claudio Torrisi (a cura di), *Élites e potere in Sicilia, dal medioevo a oggi*, Catanzaro, Meridiana Libri, 1995, p. 156.

<sup>42</sup> "Movimento Operaio", novembre-dicembre 1954.

<sup>43</sup> L'appartenenza di Romano al partito comunista non era, tra l'altro, passiva e acritica, come dimostrava la sua firma al "manifesto dei 101" quando una parte degli intellettuali comunisti italiani espresse il proprio dissenso per la repressione sovietica in Ungheria.

<sup>44</sup> S. F. Romano, *Storia dei Fasci siciliani...*, p. 546.

<sup>45</sup> G. Arfé, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Torino, Einaudi, 1965.

<sup>46</sup> G. Manacorda (a cura di), *Il socialismo nella storia d'Italia. Storia documentaria dal Risorgimento alla Repubblica*, Bari, Laterza, 1966.

L'argomento principale del lavoro di Hobsbawm era lo studio dei processi di adattamento dei movimenti sociali di tipo arcaico ai movimenti sociali moderni.

A Hobsbawm interessava capire come avveniva questa modernizzazione e fino a dove era in grado di spingersi. Per lo storico marxista il processo di trasformazione verso la modernità dei movimenti sociali avveniva con successo e in modo completo se "inserito in schemi organizzativi, in una teoria e in un programma che arrivino ai contadini dall'esterno"<sup>47</sup>. La dimostrazione di ciò era data proprio dal contrasto tra la tendenza anarchica dei contadini dei villaggi andalusi e la scelta socialista dei contadini dei villaggi siciliani. Per questo, secondo Hobsbawm:

Il movimento dei fasci, oltre ad essere il più esteso, è anche il primo che possa essere definito come un movimento organizzato, con dei capi, un'ideologia moderna e un programma; è questo, in effetti, il primo movimento contadino che si distingue da una semplice reazione spontanea dei contadini<sup>48</sup>.

Negli anni Settanta vi fu un profondo e rinnovato interesse storiografico per i Fasci dei lavoratori. Il momento più rilevante di questa ripresa di studi fu il convegno organizzato ad Agrigento, nel 1975, in occasione delle celebrazioni per l'ottantesimo anniversario dei Fasci siciliani. L'approccio interdisciplinare aveva permesso di affrontare e approfondire aspetti, temi e questioni prima di allora trascurati. A ciò aveva contribuito anche un atteggiamento, nel complesso, meno rigidamente ideologico e più aperto verso la comprensione di altre tradizioni politiche, come, ad esempio, quella cattolica. Gli atti del convegno furono pubblicati da De Donato in due volumi usciti tra il 1975 e il 1976, i quali divennero subito un'opera fondamentale in questo ambito di studi.

Nel 1977, Francesco Renda, nel libro *I Fasci siciliani (1892-94)*, riprendeva, ampliava e sistematizzava le tesi che aveva già avanzato nel suo intervento al convegno di Agrigento. Renda riteneva che "a fondamento della nascita e dello sviluppo dei Fasci, e della loro violenta repressione, non [c'era] una ipotesi di tipo *jacquerista* o ribellista che dir si voglia"<sup>49</sup>. Per lo storico di Cattolica Eraclea, alla base di questo movimento vi fu, fin dalla nascita, un'adesione entusiasta, anche se non priva di contraddizioni, al socialismo. Secondo Renda, però, tutto ciò che accadde dopo la repressione crispina, apparteneva a quella che definiva: « un'altra storia, che potrebbe intitolarsi *la diaspora dei Fasci*, la dispersione, cioè, di un patrimonio di forze umane, di idee, di ipotesi e progetti di costruzione di una nuova società italiana, che era stata sognata, ma che non si sarebbe più realizzata<sup>50</sup> ».

Anche in seguito, Renda avrebbe ribadito che l'eredità dei Fasci dei lavoratori sarebbe riemersa con tutta la sua cifra di novità solamente durante le lotte contadine del secondo dopoguerra<sup>51</sup>.

La riscoperta della dimensione locale e delle particolari vicende politiche di alcuni dirigenti fu, invece, la cifra prevalente della storiografia sui Fasci negli anni Ottanta e Novanta. Questa impostazione di ricerca fu anticipata dal libro di Massimo Ganci *I Fasci dei lavoratori (saggi e documenti)*, pubblicato dall'editore Salvatore Sciascia nel 1977. Secondo Ganci, solo restringendo il campo di studio ad un'area omogenea sarebbe stato possibile ricostruire una storia dei ceti subalterni. Nell'introduzione al libro, l'autore scriveva:

La conoscenza di questo aspetto strutturale della dinamica sociale della campagna siciliana fin de siècle, ritengo possa contribuire al chiarimento del significato reale di questa componente della vita economica e della lotta di classe nell'isola. In ogni caso il documentarsi su di esso penso sia altrettanto utile quanto lo studio delle espressioni ideologiche e delle manifestazioni politiche<sup>52</sup>.

Nel 1978, uscì anche il primo lavoro storiografico di Giuseppe Casarrubea *I Fasci contadini e le origini delle sezioni socialiste della provincia di Palermo*. Il libro era diviso in due volumi: il primo intitolato *I fasci della provincia nel contesto siciliano* e il secondo *Fisionomie locali e lotte contadine*. Come per Ganci, anche

<sup>47</sup> E. J. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Torino, Einaudi, 1980 (1966), p. 10

<sup>48</sup> *Ibidem*, p. 123.

<sup>49</sup> F. Renda, *I Fasci siciliani 1892-94*, Torino, Einaudi, 1977, p. 331.

<sup>50</sup> F. Renda, *I Fasci siciliani...*, p. 325.

<sup>51</sup> F. Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, Palermo, Sellerio, Vol. 1 1984.

<sup>52</sup> M. S. Ganci, *I Fasci dei lavoratori (saggi e documenti)*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1977, p. 7.

per Casarrubea l'intento era quello di fornire "un contributo alla ricerca della storia particolare dei singoli fasci", come angolo privilegiato d'osservazione per una storia sociale<sup>53</sup>.

L'interesse per lo studio di alcune particolari figure di dirigenti socialisti locali cominciò, invece, a diffondersi dalla pubblicazione, tra il 1975 e il 1979, de *Il Movimento operaio italiano 1853-1943. Dizionario biografico* di Franco Andreucci e Tommaso Detti, in cui erano presenti anche i ritratti dei principali dirigenti dei Fasci.

Di fatto, negli anni seguenti, furono pubblicati moltissimi libri di storia locale sulle singole sezioni dei Fasci dei lavoratori o su alcuni dirigenti del movimento. Alcune volte, ma non sempre, si trattava di lavori di storici non professionisti che provavano a riscoprire momenti e personaggi significativi della storia dei propri comuni.

In questi stessi anni uscirono anche diverse opere di storia generale della Sicilia, in cui i Fasci dei lavoratori rappresentavano un fatto decisivo per comprendere la storia contemporanea dell'isola. Un fatto talmente decisivo da assumere un valore periodizzante. Tra queste opere le più significative furono: *La Sicilia contemporanea* di Massimo Ganci del 1980; *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970* di Francesco Renda, pubblicata tra il 1984 e il 1987; il volume su *La Sicilia* della collana dell'Einaudi su *Storia d'Italia Le regioni dall'Unità a oggi*, a cura di Maurice Aymard e Giuseppe Giarrizzo, del 1987.

Il centenario dei Fasci cadde in un clima culturale segnato dalla fine del comunismo in Europa, dalle stragi mafiose, dal passaggio dalla prima alla seconda Repubblica. Il convegno celebrativo che si tenne a Palermo e a Piana degli Albanesi nel 1994 fu l'ultima grande occasione di ripresa degli studi sui Fasci e la prima non influenzata dal marxismo. Il compito principale del convegno era la riscoperta di una memoria storica che appariva sempre più annebbiata. Nell'introduzione al volume, che ne raccoglieva gli atti, Renda, in veste di curatore scientifico, scriveva: « Viviamo in mezzo a una opinione pubblica totalmente svincolata da ogni legame col più recente passato. Il nostro convegno, pertanto, non può non essere un convegno aperto alla discussione e al dibattito non solo fra vari studiosi, ma anche fra diversi orientamenti storiografici<sup>54</sup>».

I numerosi interventi al convegno toccarono moltissime questioni, alcune anche nuove. Nel complesso, però, non si raggiunse il livello di profondità di analisi del convegno di Agrigento.

La celebrazione del centenario fu anche l'occasione per la ripubblicazione di alcune opere ormai introvabili sui Fasci, che, nonostante il tempo passato, mantenevano ancora tutto il fascino e l'interesse di quando furono scritti. La casa editrice La Zisa ripubblicò, con una presentazione di Marcello Cimino, la celebre inchiesta giornalistica di Adolfo Rossi *L'agitazione in Sicilia*. L'Istituto di studi storici "Gaetano Salvemini" di Messina, nel 1994, promosse la ristampa anastatica de *I Fasci siciliani* di Gustavo Nesti e, nel 1995, la ristampa anastatica, a cura di Santi Fedele, de *Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause* di Napoleone Colajanni.

In questo lavoro di ripubblicazione di documenti, statuti, opuscoli, cronache e inchieste giornalistiche del periodo dei Fasci, un ruolo importante lo svolse il volume a cura di Santi Fedele *I Fasci siciliani dei lavoratori 1891-1894*.

Negli anni Novanta, le stragi di mafia e la reazione culturale che a queste era seguita invitavano ad approfondire la questione dell'origine del movimento antimafia. Nel 1990, già Paolo Pezzino aveva scritto un articolo su "Meridiana" intitolato *La tradizione rivoluzionaria siciliana e l'invenzione della mafia*<sup>55</sup>. Nel 1994, Dino Paternostro pubblicava con La Zisa il libro *L'antimafia sconosciuta. Corleone 1893-1993*. Paternostro faceva risalire la lotta alla mafia proprio al movimento dei Fasci siciliani<sup>56</sup>. Su questo tema si concentrò anche Umberto Santino che nel 2000 pubblicò *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*. L'autore, come già aveva fatto Paternostro, collocava l'inizio delle lotte contro la mafia all'esperienza dei Fasci dei lavoratori.

Questa lettura dei Fasci siciliani come momento iniziale di una lotta consapevole alla mafia sembra, però, semplificare i reali termini della questione. Come faceva notare Salvatore Lupo, nella sua *Storia della mafia*:

<sup>53</sup>G. Casarrubea, *I Fasci contadini e le origini delle sezioni socialiste della provincia di Palermo*, Palermo, Flaccovio, 1978, p. 11.

<sup>54</sup> *Ibidem*.

<sup>55</sup> P. Pezzino, *La tradizione rivoluzionaria siciliana e l'invenzione della mafia*, in "Meridiana", n. 7-8, 1990.

<sup>56</sup> D. Paternostro, *L'antimafia sconosciuta. Corleone 1893-1993*, Palermo, La Zisa, 1994.



La compresenza in una stessa zona di un elevato tasso di mobilitazione politica e di mobilitazione mafiosa non è risolvibile nella logica oppositiva dell'azione e della reazione. La notizia secondo cui in gioventù Verro sarebbe stato protagonista di una sorta di iniziazione mafiosa, vera o falsa che sia, si inquadra in quest'humus comune che può bene esemplificarsi nelle due figure dello stesso Verro e di Cascio-Ferro, vicine nelle origini quanto distanti negli esiti<sup>57</sup>.

Ciò nonostante, è pur vero che, nella battaglia che i contadini intrapresero per far accettare i patti di Corleone, emerse chiara la distanza tra le esigenze dei lavoratori e gli interessi della mafia. Quella dei fascianti più che un'opposizione consapevole al fenomeno mafioso, era fondamentalmente una opposizione di interessi di classe.

Tornava ad essere analizzato anche il tema del rapporto tra il movimento dei Fasci e il Partito socialista. Nel 1997, Renato Zangheri pubblicava con Einaudi il secondo volume della sua *Storia del socialismo italiano*. Zangheri riteneva che il Partito socialista fin dalla sua nascita era stato vicino ai Fasci e che sarebbe rimasto tale fino alla fine del movimento. L'errore commesso dal Partito semmai era stato quello di "non aver capito che le rivendicazioni democratiche dei contadini e non il collettivismo erano il contenuto principale del movimento"<sup>58</sup>.

Negli anni duemila, pochissimi furono i lavori pubblicati sui Fasci siciliani. Gli ultimi studi furono quelli dello storico delle istituzioni Giuseppe Astuto<sup>59</sup> e quelli del giurista Rino Messina<sup>60</sup>.

A fronte di questa diminuzione di interesse storiografico, si ebbero alcune iniziative culturali, il cui intento era quello di recuperare la memoria dei Fasci legandola al movimento antimafia e alla lotta di resistenza partigiana dei siciliani. Queste iniziative, per quanto lodevoli, ottennero risultati limitati e non aprirono una nuova stagione di studi.

Per rivitalizzare la memoria di quella che è stata una delle pagine più importanti della storia sociale e politica della Sicilia e dell'Italia servirebbe, invece, proprio una ripresa della ricerca storica capace di indagare i tanti aspetti ancora poco conosciuti e di riscoprire la cifra altamente democratica che la caratterizzò. I Fasci dei lavoratori rappresentarono il primo movimento di massa italiano, il primo consapevole affacciarsi del socialismo tra i lavoratori in Sicilia, il primo imporsi della questione sociale in Italia. Tutti i successivi movimenti popolari siciliani si ispirarono in un modo o nell'altro a loro. L'andamento dei cicli di studi sui Fasci testimoniano questa loro rilevanza politica e identitaria. L'uso politico che di queste vicende se ne fece svela meccanismi ancora attuali.

---

<sup>57</sup> S. Lupo, *Storia della mafia. La criminalità organizzata in Sicilia dalle origini ai nostri giorni*, Roma, Donzelli, 2004 (1993), p. 189.

<sup>58</sup> R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano, dalle prime lotte in Padania ai Fasci siciliani*, voll. 2, Tomo II, Torino, Einaudi, 1997, p. 579.

<sup>59</sup> G. Astuto, *Crispi e lo stato d'assedio in Sicilia*, Milano, Giuffrè, 1999; *Il viceré socialista: Giuseppe De Felice Giuffrida, sindaco di Catania*, Acireale, Bonanno, 2014.

<sup>60</sup> R. Messina, *Il processo imperfetto. 1894: i Fasci siciliani alla sbarra*, Palermo, Sellerio, 2008.